

Carlo Simoni

Domenica

www.secondorizzonte.it

Quelle che seguono sono alcune pagine nelle quali compaiono temi ricorrenti nel romanzo: il destino dei libri accumulati per decenni, il rapporto con la dimensione pubblica e la politica, ma soprattutto il pensiero della morte, e del proprio rapporto con il Tempo.

[...]

Comprava uno due libri quasi ogni settimana.

Tornare a casa con un paio di libri nuovi da spiluccare prima di andare a letto lo faceva star bene. Tanto sapeva che avrebbe letto tutto.

Non riusciva a tener dietro ai suoi acquisti. Ma avrebbe letto tutto.

È difficile però leggere un libro dopo tanto tempo che lo si è comprato. Averlo tenuto in casa per anni, al suo posto, insieme agli altri dello steso autore o che trattano della stessa materia, ti dà l'impressione di averlo letto. Forse, gli viene da pensare adesso, ma senza far sul serio, potrebbe eliminare tutti i libri che non ha mai letto. Ma allora perché non quelli che ha letto? Come quel tale, che all'idraulico che gli era venuto per casa e guardando la libreria stracolma gli aveva chiesto se aveva letto tutto, aveva risposto: no no, quelli che ho letto li ho buttati nel cassonetto della carta, questi sono quelli che devo ancora leggere. Bella riposta. Un po' stronza a voler vedere. Da intellettuale che tira per il culo quelli che non leggono, quelli che gli unici libri che hanno in casa sono i testi scolastici dei figli e l'enciclopedia della salute. O degli animali.

No. Lui libri nel cassonetto non ne ha mai buttati e non ne butterà mai, figuriamoci. Anche se ormai lo sa che non li leggerà tutti. L'ha capito di colpo, un giorno, come per caso. È così che ci si accorge, quando ci se n'accorge, delle cose importanti che succedono nella vita.

Ce ne sono lì decine che non leggerà mai. E non è solo perché il tempo che ha davanti è meno, molto meno, di quello che ha dietro, già vissuto. No. Non è solo per questo che si lascerà dietro libri comprati e neanche aperti, se non al momento dell'acquisto, in libreria.

La questione è un'altra. Ha capito che ha sempre letto non solo per il proprio piacere o interesse o curiosità, ma anche per gli altri: non è mai stato uno di quelli che sfoggiano le loro letture, però, nel momento stesso in cui leggeva aveva l'impressione, piacevole, di acquisire un credito nei confronti degli altri. Anche se magari non avrebbe mai avuto occasione di parlare con nessuno di quello che aveva letto. Gli bastava poter pensare, anche solo in teoria, che quel che leggeva andava ad aggiungersi a quello che aveva già letto e tutto questo gli sarebbe venuto buono una volta o l'altra: per parlarne con qualcuno che avesse letto le stesse cose, quantomeno. A ben vedere non avrebbe mai saputo dire di preciso perché si sentisse incoraggiato a leggere da questa specie di fiducia. Forse la ragione doveva proprio restare poco definita. Come l'identità di quei lettori paralleli. Quello che invece da qualche tempo sente è che non gli riesce più di leggere come se leggesse per gli altri, o con altri. Non ha altra possibilità che quella di leggere per se stesso. Come sempre è stato, di fatto: ha sempre letto per sé, certo. Ma è diverso adesso. Sente che non ci sono altri a cui potrebbe dire di quello che ha letto: si sono dissolti. Non li sa più immaginare. E dunque ha pensato di dover leggere, o rileggere, solo quello che lo interessa davvero, che in qualche modo serve a lui. Anche se ne avesse il tempo, perciò, probabilmente molti dei libri che ha accumulato non li leggerebbe mai. Anche da lì è venuta quest'idea di

eliminarne buona parte. Ma è difficile: l'unico criterio dovrebbe essere quello di tenere solo i libri che hanno davvero contato per lui. I molti che ritiene importante aver letto, e i pochi che forse potrebbe aver senso leggere d'ora in poi.

E gli altri? regalarli? e a chi?

No, niente regali. A meno che... a meno che dei destinatari non si sappia nulla. Sì, però di lasciare in giro un po' alla volta, uno qui uno là, i suoi libri, metti uno su una panchina dei giardini, un altro nella sala d'aspetto del dentista, un altro ancora sulla reticella di un vagone del treno, questo no. L'aveva colpito l'idea quando un'amica francese di Valeria, passata a trovarli di ritorno da qualche giorno di vacanza a Venezia, aveva detto che proprio quel giorno aveva finito di leggere un bel romanzo, in cui entrava anche Vivaldi, e quando Valeria le aveva chiesto di prestarglielo s'era dispiaciuta. Non poteva: una volta girata l'ultima pagina l'aveva lasciato sul tavolino del bar davanti a Santa Maria dei Miracoli. Per un momento gli era sembrato un gesto poetico, e divertente, molto francese insomma. Poi si era limitato a riconoscere che non era stato come buttarlo, quel libro, in un cestino dei rifiuti alla stazione. Ma era stato pur sempre un abbandono, un lasciarlo lì e andarsene sapendo che non ti può seguire, solo come un cane. Ecco, come un cane.

E anche portare i propri libri sul tavolo di qualche biblioteca di quartiere: fare bookcrossing, come dicono, o portarli le domeniche in cui fanno questa cosa, ci sono associazioni nate proprio per farlo... Be', sì, quello non è abbandonarli come cani. È qualcosa di diverso... È come... esporli. Esporli come facevano coi bambini che non si poteva o non si voleva tenere. Prenderne altri in cambio poi... un baratto che gli sembra troppo disinvolto, in qualche modo spietato. Nei confronti del libro che avevi comprato, che avevi tenuto con te per anni, e poi via, come se fosse stato sempre e soltanto una cosa. Sono cose che si hanno, i libri, d'accordo: ma diverse dalle altre. Vive, a modo loro, grazie a te che continui a tenerle, anche se non le usi più. Sono stati lì per anni, i libri, taciturni, e tu te ne disfi come se fossero stati lì per caso, senza rapporti con i loro simili che tu gli hai scelto come vicini.

No, non sa come farà a dar via i suoi libri.

[...]

Valeria i giornali non li legge, però quel che succede lo sa e un'idea ce l'ha sempre. Poi, non è che si parli di politica, neanche con lei. Ma non perché lei lo trovi importuno, o noioso. È che lo lascia dire per qualche minuto e poi le viene quello sguardo, affettuoso ma vagamente ironico, che significa sì, bene, hai ragione, ma ci tieni *davvero* a queste cose? È come se gli dicesse, insomma, che certo, non sta facendo chiacchiere, ma fra loro... non è il caso. Loro lo sanno che anche parlare di politica è un modo per non parlare di sé, di come stanno davvero. E lui lo sente che c'è del vero, in questo. Lo sente anche se al momento ci resta male, e quel leggere poco o niente del tutto i giornali gli sembra un muro che lei ha tirato su fra loro. Ma lo sa, è vero: parlare di politica, in fondo, non è che la chiacchiera che lui – che le chiacchiere non le sopporta – predilige. Salvo rendersi conto, le rare volte che gli capita – e se capita è solo con chi la pensa come lui, naturalmente – che con tutto il suo leggere, libri e giornali, il più delle volte non ha argomenti diversi da chi legge molto poco, e magari gli si è rivolto con quel *tu che leggi i giornali* che lo fa sentire come uno stravagante, rimasto aggrappato a un'abitudine che non ha più senso, o come un animale in via di estinzione. Matteo, suo cognato, parla di automobili, il suocero, Giacomo, parlava di viti e caccia, lui di politica. Tutto qui. Forse è questo che è diventato, il parlare di politica.

I giovani non ti badano proprio se vai su quegli argomenti, e quelli della sua età, anche quelli della sua idea, lasciano cadere: sappiamo com'è andata, dai, cosa stai lì a insistere... Anche perché, forse, parlar di politica li rimanda ai tempi in cui pensavano di diventare qualcosa di diverso da quello che sono. E oggi sono solo quelli che sono. Finita. Anche se non sono scontenti di quello che sono diventati. Finita, in ogni caso.

Quelli poi che non sono più giovani ma sono ancora lontani dai sessanta sessantacinque, quelli li raccomando. Sono i primi a infastidirsi di fronte a certi discorsi. Come i suoi cognati, per esempio. Ma di cosa parleranno, loro? Che cosa si diranno Matteo e Loredana? Non riesce neanche a immaginarseli a discutere di qualcosa. Che non sia la marca da scegliere o le calorie da mangiare. Da non mangiare anzi.

Ma in fin dei conti, cosa fanno di male questi due? A loro il mondo va bene così com'è. Ecco. Il fatto è che per lui quelli che la vedono così sono subito sospetti, persone da averci a che fare il minimo necessario. Coi clienti del negozio è un'altra cosa: lì van bene tutti, non c'è da fare i difficili. Ma fuori... È proprio rimasto quello che era, da giovane: o uno la pensa come lui – o quanto meno si vede che ci sta alle strette nel *mondo-così-com'è* – oppure è uno che non vale neanche la pena di parlarci. Perché – qui sta il punto – lui questo mondo lo considera provvisorio, sotto sotto, o meglio: non del tutto *vero*. Ce ne può essere un altro, quello *giusto*, ma è inutile cercarlo *dietro o sotto* questo che si vede, in cui si vive. Che cosa c'è *dietro*? Che cosa c'è *sotto*: erano frasi che si dicevano, che si leggevano sui giornali, quando erano giovani, e *facevano politica*. Ne discutevano ore. E adesso, molti di quelli che cercavano dietro, siccome si sono accorti di non aver trovato niente, o si sono stufati di cercare, pensano che non c'era niente da trovare: perché dietro, o sotto, non c'è niente, e così è andata a finire che la pensano proprio come quelli che han sempre pensato così e perciò non hanno mai cercato. Sono gli stessi che – all'avvicinarsi dei cinquanta, nella maggior parte dei casi – senza entrare a far parte della schiera di quelli che si usa definire voltagabbana, un cambiamento l'hanno comunque fatto: è come avessero creato una propria, personale *bad company*. Loro restano quelli che erano, ci mancherebbe: uomini di sinistra, di sinistra quella *vera*. Però... il lavoro è lavoro, il mondo è questo, devi pur sopravvivere in tutta questa merda... E allora si son costruiti una specie di personaggio parallelo che ha una disinvoltura e ostenta una spregiudicatezza da far invidia a quelli che banditi lo erano sempre stati, e dei loro principi da legge della giungla erano sempre andati orgogliosi.

Dire che sono dei cinici non è dirla tutta: sono dei cinici bugiardi, cinici a corrente alternata, perché li devi sentire come sanno battere i pugni sul tavolo quando – fra amici, amici fidati, di quelli di una volta – parlano di politica.

Lui no, cinico di sicuro non lo è diventato, né lo è mai stato. Scettico se mai. Passava per scettico in quegli anni della politica. Scettico e spocchioso, anche.

Era la maschera che da qualche tempo usava: per distinguersi dagli altri, perché non riusciva ad aderire alla loro fiducia. Perché lo vedeva: era una fiducia che, presi uno ad uno, non avevano, e che manifestavano invece se erano insieme. Nelle riunioni e ancora di più nelle manifestazioni.

Lui no, neanche in quelle occasioni credeva che le cose stessero davvero per cambiare da cima a fondo.

Non lo sapeva spiegare, ma non ci credeva a tutta quella foga di saper vedere che cosa c'era davvero dietro: ai discorsi dei politici, alle manovre degli industriali, alle guerre. Perfino a quello che facevi o pensavi. Quegli altri lo sentivano che lui non era del tutto dalla loro parte. Ed è andata a finire che lui da quella parte c'è ancora: perché – crede di averlo capito, adesso, non da molto tempo – lui pensava, anche se non abbastanza da dirlo, allora, che si dovesse cercare *dentro*. Né dietro né sotto: dentro. Dentro questo mondo, dentro gli uomini e le donne che ci sono, non in quelli che ci saranno. O che sono da qualche altra parte (il suo sentirsi spaesato, distante dagli altri, nei pochi cortei studenteschi cui ha partecipato: con quell'inneggiare a Al Fatah e al compagno Ho Chi Minh...). Lui pensava, senza sapere il perché – non lo saprebbe spiegare davvero neanche adesso, se è per quello – che l'altro mondo, quello giusto, è dentro questo che conosciamo e non ci piace. C'è già, è qui, vicino, anche se per arrivarci, per farlo venir fuori

chissà cosa ci vuole. Un lavoro lunghissimo, difficile, che non si sa se riuscirà mai. Ma, almeno, scavare nel posto giusto: dove si è, non da un'altra parte. Non lo sa perché la pensa ancora così. Non sa pensarla diversamente, ad ogni modo.

[...]

Non si capisce cosa pensi. Si guarda in giro. Poi torna ad abbassare gli occhi, sul lenzuolo. Di nuovo, adesso: li guarda uno a uno, come leggermente stupito. Non ha niente da dire, lo si vede, alle persone che ha intorno. Non gli fanno piacere né gli danno fastidio a star lì.

Riconosce tutti, dice sua moglie accarezzandogli la testa, i capelli bianchi un po' ingialliti, ancora folti, ben pettinati.

E poi mangia: è vero che mangi, neh? che hai sempre il tuo buon appetito? Ah – e torna a guardare gli altri, con un tono che non si capisce bene se di soddisfazione o di rammarico – lo stomaco, quello funziona: quando sono le undici, la mattina, e anche il pomeriggio, già alle sei, si fa sentire. Vuole mangiare, eccome... neh, caro? che hai sempre il tuo bell'appetito tu? e che la tua Betta ti fa dei bei piattini? e che a Natale facciamo un bel pranzetto?

Tutti sorridono al teatrino che Betta ha messo in piedi. Ezio si sente preso in quella messinscena. Ma è come se si guardasse dall'esterno, e si vedesse lì, con gli altri, a fare come loro, e nello stesso tempo si sentisse fuori, estraneo. Diverso. Lui solo capace di guardare davvero negli occhi il vecchio. Di capire che forse, quello stupore che a lui è sembrato di cogliere nei suoi occhi viene proprio dal vedersi trattato così da quelli con cui è sempre vissuto. Dal vedere che hanno deciso di far finta che non stia succedendo quello che sta succedendo... han deciso di considerare normale la cosa incredibile che sta succedendo a lui, solo a lui, che non riesce a non esserne sbalordito, ancora prima che impaurito, forse. Meravigliato come quando si riceve un'offesa che non ci si aspettava e si è ancora lì a chiedersi se è proprio a te che l'hanno fatta. E quelli vanno avanti a parlargli come fosse un bambino.

[...] non dover incontrare il dottor Peretti è un sollievo. Gli sarebbe toccato, come altre volte, un colloquio speciale con lui: quando era lì, era con il genero che faceva il punto della situazione. Vede, signor Ezio, il nostro Giacomo è forte, ma il cuore è stanco, ingrossato. L'ipertensione, di per sé fisiologica a una certa età, ha provocato la dilatazione del muscolo cardiaco e questa ha portato all'aritmia. Ho sentito anche il mio collega, sa: il professor Manenti, il cardiologo. Riposo. Riposo e continuare con la terapia che gli ho prescritto. Oltre la solita pastiglia, quella che mi prende da anni per tener sotto controllo la pressione, betabloccanti, essenzialmente. Perché, pensi un po', invece del pacemaker, invece della bradicardia abbiamo tachicardia. È un giovanotto il nostro Giacomo! concludeva immancabilmente il Peretti.

Ma la situazione... c'è pericolo...? Quando aveva provato a farsi dire se il suocero era *malato* o lo si doveva invece, senza mezzi termini, considerare alla fine, il medico aveva ricominciato a parlare di impulsi elettrici, frequenze, atri e ventricoli. Di vita e di morte non c'era stato verso di parlare. Come se non fossero all'ordine del giorno. Come fossero argomenti puramente teorici. Stravaganti, addirittura, per un interlocutore che certo aveva a che fare con la materia ma non era in alcun modo titolato, né interessato, a trattarne. Come chiedere un'opinione sulla qualità dei programmi televisivi all'uomo che ti ha sistemato l'antenna sul tetto.

[...]

Da giovane aveva avuto la certezza di aver trovato: finché sei vivo la morte non c'è, quando c'è la morte tu non sei più vivo, non ci sei più, e dunque non c'è ragione di pensare alla morte, di preoccuparsene, di averne paura. È una faccenda che non ti riguarda. Poi, come una malattia che impara a resistere alla medicina, il pensiero aveva ricominciato a tornare. Imparare a morire allora. Pensarci ogni giorno. Ma s'era accorto che in questo modo il pensiero della morte si disfa, non vuol più dire niente, perde forza,

come un nome che si continua a ripetere e perde senso...

Dove c'è il pensiero della morte la morte non c'è, scompare, e quando la morte è lì che ti sembrerebbe di poterla vedere non c'è più niente da pensare. Anche pensare che non è vero che non si muore del tutto perché si ritorna al tutto, alla natura, e si rientra perciò in un ciclo, senza fine...: se parlava tanto di crisi dell'ambiente, una volta, forse era proprio per questo. Perché sentiva che non si poteva più pensare in quel modo, perché il ciclo si sta incrinando, e forse è addirittura troppo tardi per rimmetterlo in sesto, anzi. E allora? quante volte ha rifatto questi pensieri, uno dopo l'altro? quante volte si è detto che non ci sono né opere – e che *opere* ha mai fatto, lui? – né figli che possono farti continuare, in qualche modo? Niente da fare: basta. Forse bisogna rassegnarsi a lasciare che il pensiero della morte arrivi quando vuole. La morte non è un animale domestico. Non ti viene vicino perché la vuoi guardare. Decide lei quando avvicinarsi e lasciarsi vedere, e poi, se l'hai intravista, scappa. Senza andare lontano, ma abbastanza per tornare invisibile. E allora fan bene quelli che non ci pensano, come Giacomo. Almeno finché è stato in salute, finché, forse, non si è accorto che anche lui doveva pensarci...

Ma chi l'ha detto che quelli che dicono ad ogni momento non pensarci, ma cosa vai a pensare, cosa ci vuoi fare, non ci pensano invece? Forse anche loro ci pensano, alla morte, ma a loro modo, in un altro modo.

Tu non l'hai conosciuto don Favini – gli aveva raccontato Giacomo: era una delle sue storielle – era il parroco di quando io ero ragazzo e mi facevano servire messa: ricordatevi – diceva dal pulpito col suo vocione, perché era un marcantonio, neh – che la morte arriva per tutti, e anche *voi* morirete!

Forse sono proprio questi, che sembrano capaci di scherzarci, che sotto sotto han capito che tanto, per quanto ci si pensi, quelli che si fanno sono sempre pensieri da vivi, e cioè di chi della morte non sa niente, non può capire niente. Perché la morte è sempre un po' più in là. Anche se ti è ormai accanto. Intanto che l'aspetti, per vicina che sia, ci sono i cuscini da mettere meglio dietro la schiena, c'è il bisogno di bere un po' d'acqua, il desiderio che ti aprano le ante della finestra per vedere se è ancora chiaro o è già venuto scuro...

[...]

I tigli formavano una galleria una volta. Poi hanno cominciato a potarli in modo che gli alberi dell'una e dell'altra fila non si tocchino più. Lo si vede, anche adesso che i rami sono nudi, ma hanno mantenuto la forma a scatola, allungata verso l'alto, che le potature hanno finito col dare alle piante. Come se anche le piante dovessero aver paura di toccarsi, fossero vicine ma non volessero esserlo fino a quel punto. Perché *anche?* perché ha pensato *anche* le piante? Cammina e non sa risponderci, ma sa di conoscere la risposta. Ce l'ha dentro. Basta aspettare, e covarla quella simpatia, quella specie di fratellanza che sente con i tigli.

Ecco, infatti: anche lui non ha fatto che star vicino agli altri ma sempre a una certa distanza, sempre attento a mantenere una via di fuga, come si dice. Ha continuato a scappare restando nell'identico posto. È questo il punto: è della vita che ha sempre avuto paura, non della morte.

Dunque: è perché non ha pensato alla vita, perché ha sempre cercato di sfuggire alla vita, a quel lento, quotidiano morire, che è stato uno di quelli che pensano sempre alla morte. All'interrompersi, istantaneo, del morire...

Se, quando si sveglia la notte, pensa al futuro e lo immagina come un vuoto in cui fluttuano cose, persone, lui stesso, è perché non sa immaginare che quello che lo attende possa essere diverso da ciò che ha vissuto in passato. Non sa credere che ci possano essere eventi che gli cambino davvero la vita, anche se non ha fatto che aspettarne uno che inaugurasse quella *vera*. La *sua* vita. Ma allora: per chi invece ci ha creduto sempre alla vita, alla *propria* vita, e l'ha vissuta per quella che era, la morte dovrebbe essere una cosa naturale, niente di misterioso, niente che valga la pena di starci a pensare, o che possa arrivare inaspettato. E Giacomo, allora? perché sembra stupito, offeso?

Eccola che torna l'idea che gli si era affacciata prima: che ci si pensi o no, quando arriva, la morte coglie tutti impreparati.

Chi è vivo non può imparare il contrario della vita. Non si può imparare a morire. Perché si è vivi, e la vita è... no, non è il contrario della morte: la vita c'è e la morte non c'è. La vita è qualcosa, qualsiasi vita, e la morte, ogni morte, è niente. *Niente*. È impossibile pensarci. È inutile.

Eppure tutti ci pensano, alla morte. In un modo o nell'altro. Sapendo di pensarci o non sapendolo. E tutti, tutti ci arrivano come se non ci avessero mai pensato.

[...]

Torna verso casa. È stanchissimo. Come se avesse sostenuto una discussione, aspra, senza esclusione di colpi, ma che non ha portato da nessuna parte. Pensieri che si sono scalzati a vicenda. Troppo deboli per fissarsi, durare. Deboli come la luce dei lampioni che hanno messo ogni quattro o cinque alberi nella strada in cui sta camminando. Luci fioche, pallide. Eppure il marciapiede è illuminato abbastanza da lasciargli vedere una monetina per terra. Si china a raccoglierla: dieci centesimi. Nel rialzarsi alza gli occhi, e si rende conto: la luce dei lampioni gli è sembrata debole perché ce n'è un'altra. C'è la luna. Le nuvole si sono aperte e la si vede, quasi piena. Del tutto lo sarà probabilmente fra un paio di sere, pensa. La guarda senza smettere di camminare.

E d'improvviso si sente lì. In quel preciso momento.

Si ferma. Fa un respiro lungo. Si sente invaso da una quiete profonda. Qualcosa più di un armistizio: una certezza di perdono. La consolazione di essere *arrivati*. Ma di più: la sensazione di una scoperta: di essere *sempre già* arrivati.

Si guarda attorno. Ha l'impressione che tutto stia lì a fare come lui, a guardare in su, verso il cielo chiaro. La luna che è sopra di lui è la stessa che illuminava questa strada quando è capitato a suo padre di camminarci la sera. Ed è la stessa che in questo momento sta illuminando anche il lago. La stessa luna.

Illumina tutti, la luna. Quelli che stanno bene e quelli che stanno male, quelli che sono contenti di sé e quelli che non lo sono. Quelli che alla morte ci pensano e quelli che non ci pensano. E nessuno ha mai visto la sua faccia nascosta. C'è sempre, ma nessuno la può vedere. La faccia oscura, si dice: oscura per noi, che guardiamo dalla Terra. Non si può essere sulla Terra, guardare la faccia illuminata della luna e nello stesso tempo vederne l'altra faccia. S'accorge che gli è già venuta in mente una cosa simile, oggi, quando ha pensato che non si può essere vivi e contemporaneamente vedere la morte. E che questo accade perché la morte è vicinissima alla vita, ma in modo da restar nascosta. Non

è un punto d'arrivo. Né un ostacolo che ci sbarra la strada all'improvviso, un precipizio in cui si cade senza averlo potuto prevedere. È da sempre già nella vita. C'è stata fin da quando sei nato. Ma non è una bomba a orologeria che ti porti dietro. È una cosa che vivi, ogni giorno. Come la vita. Non c'è *la Morte*, che ti aspetta, che aspetta te come tutti. Vivi insieme alla *tua* morte. Sempre. In ogni momento. Muori della *tua* morte, quale che sia la malattia o l'incidente, quale che sia la tua età.

[...]

C'è un pensiero che da un po' mi gira per la testa, ma sento di non dover cercare di fissarlo in parole che ne facciano una specie di teoria che dopo si conserva tale e quale e puoi portarti dietro. Credo che il modo giusto per proteggerlo, quel pensiero, sia lasciare che resti allo stato fluido, ancora capace di cambiare, di evolvere, e che l'essenziale sia starci dentro.

Perché se dovessi dire in che cosa consiste questo pensiero, per ora almeno, direi che è il vedere la possibilità di ripensare a quel mio rimuginare sulla morte e sulla vita. L'idea è che sia stato sempre, non dico un imbroglio, ma un modo di fare... ingiustificato, o forse, meglio: poco ragionevole. Un errore, in ogni caso. Quello star a pensare che prima non c'eri, ora ci sei e poi non ci sarai più: è un tirarsi fuori, un illudersi di potersi tirar fuori. Non saprei come altrimenti dire: un cercare di guardar dall'alto, dall'esterno, tutta la faccenda.

Ci sei, questo è il fatto. Non l'hai scelto tu, di nascere e poi vivere, ma ci sei. Nella vita e nel mondo. Nell'universo, per piccolo che tu sia. E allora, stare ad arrovellarsi attorno all'idea che la vita finisce, è un po' come tentare, senza riuscirci, di pensare che l'universo non sia infinito. In tutt'e due i casi è un pensare come se si potesse essere oltre, fuori. Oltre la morte e oltre il bordo dell'universo. Fuori dalla vita e fuori dal mondo.

E dunque, vedrò. Andrò a stare là sul lago forse. Vedrò di capire, o di smetterla di voler capire. Di farmi bastare quello che ho capito. Quello che ho, adesso, e quello che sono, adesso. È sempre adesso che si ha qualcosa, e si è qualcuno.

Io credo che gli uccelli che volano sul lago e i pesci che ci nuotano lo sappiano. O meglio: che facciano come se lo sapessero, e non pensassero di dover sapere qualcosa di più di tutta la faccenda. Ci stanno dentro, loro, e basta.

Non è che pensano che si deve o si dovrebbe starci dentro. Ci stanno davvero, e dunque che finisca, tutta la faccenda, e loro insieme, è una cosa che gli è del tutto estranea.

Non potrebbe essere lo stesso per noi?

Lo sbaglio è già qui, forse: nel dire che c'è una faccenda, qualcosa da star lì a guardare e studiare come se tu fossi seduto appena fuori, un po' più in alto, e dunque la vedessi tutta intera e potessi star lì a pensarci su. E invece, forse, non c'è nessuna faccenda. C'è solo un gran movimento. Continuo.

Dappertutto. C'è, ma essendo un gran movimento, e non essendoci niente di fermo, continua a finire, per esserci. Anche se non ce ne accorgiamo, o non vogliamo vederlo, tutto questo brulicante finire. E cominciare. Cominciare e finire e cominciare. Tanto generale, diffuso, continuo, che se anche arrivasse la fine della terra, della vita che continua a nascervi e a morirvi, non sarebbe che un altro movimento. Neanche tanto grande magari.

Si potrebbe dire meglio, lo so. Ma, per adesso almeno, voglio che le parole che scrivo restino attaccate a quello che penso. Sento che se cercassi di dire in maniera più appropriata, precisa, mi sarei messo a scrivere per qualcun altro. Di sicuro l'ho fatto nel racconto che ho scritto, Domenica, almeno in certi punti. Ma adesso è diverso. Sto scrivendo per me, non voglio rischiare di perdermi nelle parole. Di far parole con altre parole, e così lasciare che si raffreddi quel pensiero stando dentro il quale sento la voglia di scrivere. Scrivere mano a mano che penso, ascoltandomi, non dicendo no a nessuna idea che mi viene solo perché mi sembra fumosa, o già detta da qualcun altro.

Adesso mi torna in mente, per esempio, che la notte scorsa pensavo – ma era una specie di sogno, uno di quelli in cui ti sembra di capire improvvisamente qualcosa che da sveglio non capivi – pensavo che è possibile avere più vita. Era tutto qui, in queste due parole, il pensiero che sognavo. Mi è sembrato che fosse di colpo chiaro che avere più vita è l'unica cosa che conta, nella vita. E il fatto è che è possibile averne stando dove si è. Sì, c'era anche questo: avere più vita stando dove si è e facendo quello che si sta facendo. Non si tratta di immaginarsela, né di pensare di potersela costruire. Neanche di stare ad aspettarla come dovesse piovere dal cielo. Si tratta di volerla, di sentire che la si può volere, e trovare. Qui. E non è tardi: si può cominciare sempre, anche oggi, a volerla. O meglio, ad accorgersi che la si ha già, senza saperlo. A sentire che c'è, e è vicina, dentro la vita che già si sta facendo. Non: ci

sarà o c'è stata. È qui, e c'è adesso perché ieri non si è perso del tutto e domani è già un po' oggi. E se lo senti, che è così, hai più vita. Perché ti accorgi che anche l'oggi è qualcosa. Poco, certo, perché ti scappa come l'acqua se cerchi di tenerla fra le mani: ti ritrovi con le mani bagnate e vuote. È inutile.

Occorre fare un po' pace, con il tempo.